CAMERA DEI DEPUTATI N. 2018

PROPOSTA DI LEGGE

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

GERACI, CAMANGI, DELLA SETA, MACRELLI, MINASI, MUSOLINO

Annunziata il 27 gennaio 1956

Sistemazione a spese dello Stato di parte della località denominata «Petrulli» in Aspromonte (provincia di Reggio Calabria) in cui, il 29 agosto 1862, avvenne lo scontro fra le truppe garibaldine e quelle regie

ONOREVOLI COLLEGHI! — L'epopea garibaldina segnò delle tappe memorabili in provincia di Reggio Calabria.

Partendo da Messina, nelle notte dell'8 agosto 1860, salutata dal Generale, che la raggiunse, tra il lago di Ganzirri e lo Stretto, con le parole che egli solo sapeva dire nei momenti supremi, una pattuglia di duecento camicie rosse, comandata da Benedetto Musolino, sfidando pericoli e disagi, dopo qualche azione sporadica e disordinata contro le forze borboniche costiere, sbarcò sul litorale calabrese, presumibilmente in prossimità di Villa San Giovanni. La mattina del 9, per viottoli impervi, raggiunse il massiccio dell'Aspromonte, che sovrasta il litorale e che Giovanni Bertacchi ben a ragione definì «vera individualità storico-geografico». Dopo aver bivaccato tutto il giorno lungo le propaggini montane, la pattuglia, della quale facevano parte, fra tanti altri, gli eroi di cento battaglie, Missori, Nullo, Bezzi, Curzio, Salamone ed Alberto Mario, attese i «Cacciatori di Aspromonte», cioè a dire gli insorti calabresi, che vennero infatti, sul far della sera, ad unirsi con loro al comando di Agostino Plutino da Reggio Calabria; poscia, tutti insieme, quella notte stessa, in alcune centinaia, mossero verso l'estremità settentrionale dell'altipiano dei Forestali, ove si accamparono.

Non potendo ivi trovar modo di vettovagliarsi, dopo due giorni di fame vera, vennero raggiunti e rifocillati, nel pomeriggio del giorno 11, da un coraggioso prete di Villa San Giovanni, Francesco De Girolamo, che giunse con venti insorti, e, più tardi, da un invitto superstite delle galere borboniche, Rocco Geraci da Campo Calabro, che giunse con cibarie e l'annunzio di altri insorti in arrivo. Dopo uno sfortunato tentativo di occupare l'abitato di Bagnara, retrocedendo verso l'accampamento, fu deciso di ripiegare verso Gerace, abitato alpestre sul Jonio, ma di approviggionarsi tuttavia nel vicino paese di Pedavoli (oggi Delianova). La mattina del 16, si presentò all'accampamento, con vettovaglie e un centinaio d'insorti, l'avvocato Bruno Rossi, sindaco di San Lorenzo, altro comunello alpestre sull'Jonio. Eluso, intanto, l'accerchiamento di un reparto al comando del colonnello Ruitz de Ballestreros, inviato dal generale Vial per debellare e dispedere la banda degli insorti, e scartata, dopo un movimentato scambio di pareri ed un messaggio di Garibaldi, ricevuto sulla ormai raggiunta altura di Nardello, proveniente da Basilicò, l'idea di scendere a Bova, altro comunello alpestre sull'Jonio, ed ivi attendere lo sbarco di Garibaldi, venne accettata la proposta del Rossi, di ammassare

cioè i volontari, in attesa di tale sbarco, in San Lorenzo; dove, secondo il Rossi, concorrevano condizioni di sicurezza. Qui costui, seguito dalla popolazione, che aveva entusiasticamente accolto e rifocillato i volontari, la mattina del 18 aprile 1860, proclamò dalla casa comunale la decadenza della monarchia borbonica e la dittatura di Garibaldi. Una lapide ricorda il grande avvenimento!

Intanto Garibaldi, proveniente da Palermo, avvertito dell'ammassamento dei volontari nel comune di San Lorenzo, nella notte del 19 agosto, vincendo tutte le resistenze e sfidando il cannoneggiamento dei legni borbonici, sbarcava sulla costa a pochi chilometri da quel comune, a Melito Porto Salvo, e da lì, dopo tante vicende, la notte tra il 20 ed il 21, si gettava a marce forzate su Reggio Calabria, dove il 21 si svolse un combattimento di somma importanza, se Shatterbury e Seylour potevano telegrafare al ministro britannico degli esteri: « Garibaldi tiene Reggio: il Regno di Napoli è cancellato dalla carta di Europa », e se i grandi giornali inglesi, il *Times*, il *Dayly News* ed il *Morning Post*, ne relazionarono ampiamente (N. Tripodi *I fratelli Plutino nel Risorgimento Italiano*, in « Ricerche di storia medioevale e moderna in Calabria » Direttore N. Putorti, Messina, 1932).

Ancora sull'Aspromonte e nello stesso mese, come vedremo, due anni dopo, e cioè il 29 agosto 1862, avvenne lo scontro tra le truppe garibaldine e quelle regie, al comando del colonnello Pallavicini, lì inviato in tutta fretta dal generale Cialdini, di stanza a Messina. È noto che il Rattazzi, appena a conoscenza dei disegni di Garibaldi, provocato, durante la chiusura del parlamento, un decreto reale che proclamava lo stato d'assedio, inviò, con pieni poteri civili e militari e feroci ordini di rappresaglia, il generale La Marmora nel napoletano ed il generale Cialdini in Sicilia, in sostituzione, questo, del generale Cugia ritenuto inetto.

L'idea di Roma capitale d'Italia, come dominò la mente di Giuseppe Mazzini, così fu il rovello ardente del gran cuore di Garibaldi, specie di fronte al fatto che Napoleone III, interdicendo Roma al popolo italiano, era divenuto l'arbitro delle sorti d'Italia ed adoperava tutta la sua autorità a danno delle nostre libertà interne, giacché costringeva i governi a seguire vie illiberali contrarie ai bisogni e agli ideali degli italiani!

Garibaldi ritiene ad un certo punto che l'impresa liberatrice di Roma, dopo tanti tentativi sfortunati, debba questa volta essere preceduta da un grande movimento nazionale, che s'imponga al riluttante e tremebondo monarcato. A questo fine, sui primi del 1862, lascia Caprera ed imprende l'agitazione, che dà i primi tragici episodi di Trescore e di Sarnico.

Re Vittorio Emanuele II, con pubblico bando, sconfessa violentemente l'agitazione.

Donde doveva questa aver principio?

È noto che essa partì dalla Sicilia. Fu intenzionale tutto ciò da parte di Garibaldi? Si ricordi che il Guerzoni, traendo argomento da una pagina autobiografica dell'Eroe, afferma come apparisca dubbio che il disegno di far della Sicilia la base dell'impresa per la liberazione di Roma fosse già fermo nella mente di Garibaldi, all'atto di lasciare una seconda volta Caprera con un manipolo di suoi prodi, dopo aver scritto sulle vecchie bandiere del 1859 e 1860 il motto fatidico « O Roma o morte! ». Ma il Guerzoni non ci persuade, e tutto induce a ritenere che Garibaldi, memore del fascino esercitato due anni prima in Sicilia, ove con i suoi mille passò di vittoria in vittoria, abbia ritenuto che non vi fosse luogo migliore fuor della generosa e passionale terra siciliana per dare inizio al movimento nazionale, che si riprometteva di suscitare a pro' della liberazione di Roma. Ed eccolo a Palermo, a Partinico, a Calatafimi, a Corleone, Sciacca, Mazzara, Catania, ecc. Ivi, parlando alle masse che lo circondavano, le invita a prendere le armi e a seguirlo al grido di « Roma o morte »; eccolo passare in rassegna folte schiere di volontari, quattrocento dei quali nel bosco della Ficuzza, nonostante ogni giorno più le forze regie di polizia perseguano tutti i sospettati di favorire i propositi e gli ideali garibaldini: compito questo nel quale non si conobbero limiti, per cui gli scrittori del tempo, anche di parte aliena, notarono come ogni garanzia costituzionale fosse stata cancellata o manomessa!

Eluso l'accerchiamento dei generali Ricotti e Mella, che avanzavano l'uno da Palermo e l'altro da Catania, sparpagliati i volontari, Garibaldi raggiunge rapidamente Catania. Ivi lanciato, il 26 agosto 1862, un manifesto ai catanesi, in cui dichiara vibratamente di essere « deliberato di entrare a Roma vincitore o di cadere sepolto sotto le sue mura », con un corpo di tremila volontari, cerca di guadagnare la Calabria. Ma specialmente per l'opera di disturbo delle navi inviate dal ministro della marina Persano ad ingrossare la squadra dello Albini, già da

parecchi giorni alla caccia dei ribelli, soltanto una metà circa di costoro riuscì a pigiarsi su due vapori, battenti bandiera francese, il *Dispaccio* e il *Generale Abbatucci*, che li attendevano nel porto di Catania; l'altra metà viene infatti respinta, disarmata e braccata dai regi per tutto il territorio siciliano; anzi alcuni dei componenti, i sette volontari sorpresi nel sonno a Fantina, qualche giorno dopo, il 1° settembre 1862, sono arrestati e fucilati dal famigerato maggiore De Villata, che per questo abominevole episodio si guadagnava la promozione a tenente colonnello!

Lo sbarco questa volta avvenne a Pietro Falcone, località sul mare Jonio, fra Capo d'Armi e Melito Porto Salvo, a pochi chilometri dallo specchio d'acqua dove Garibaldi effettuò nel 1860 lo sbarco con la brigata Bixio e sul quale si potevano osservare ancora i resti del vapore *Torino* distrutto allora dalle cannoniere borboniche!

Ripresa la via per la Sicilia i vapori *Dispaccio* e *Generale Abbatucci*, parte delle truppe si pone in marcia verso Melito Porto Salvo, dove partecipa ad un vivacissimo combattimento, parte prende la via di Lazzaro, in direzione di Reggio; anzi alcuni volontari, per essersi spinti fino a Pellaro, dopo essere stati fatti prigionieri dal presidio regio locale, pare siano stati fucilati. La colonna principale punta invece su Cardeto, altro paese alle falde dell'Aspromonte, pernottando in Sant'Agata, lungo il torrente omonimo, e, raggiunto Santo Stefano, altro paese alle falde dell'Aspromonte, muove verso l'altipiano dei Forestali, situato sulla montagna, a metri 1185, dove si accampa (come già nel 1860 la pattuglia guidata da Missori) ed attende i volontari provenienti dalle altre direzioni.

Come si disse avanti, il Governo aveva affidato al generale Cialdini e questi al colonnello Pallavicini l'incarico di arrestare ad ogni costo la marcia garibaldina su Roma

Scrive in proposito il Cialdini nel suo *Rapporto sulle operazioni militari in Sicilia*, datato 2 settembre 1862: « Era giunto a Reggio poche ore prima di me il colonnello Pallavicini dei bersaglieri e come più anziano aveva preso il comando delle truppe colà riunite. Le sue prime disposizioni portavano l'impronta della energica risolutezza che gli è naturale. Conoscendolo da molto tempo fui lieto di trovarlo così opportunamente e gli ordinai subito di partire con una colonna di sei o sette battaglioni, di fare ogni sforzo per raggiungere Garibaldi che dicevasi accampato sui piani di Aspromonte, e inseguirlo sempre, senza dargli mai posa, se cercasse sfuggirgli, di attaccarlo e distruggerlo, se accettasse combattimento. Prevedendo anche la possibilità di una completa vittoria io ordinai di non venire a patti e di non accordargli altro fuor che la resa a discrezione ».

Un dolorosissimo caso, è evidente, questo del Cialdini, di involuzione militarista! Egli infatti era venuto all'esercito sardo dalle congiure patriottiche e dalle milizie rivoluzionarie, finita la prima guerra d'indipendenza. Ebbene, in pochi anni di servizio regolare, egli era diventato estraneo al patrimonio spirituale che lo aveva alimentato per un ventennio, ed a tal punto che una delle figure più fulgide e più suggestive del riscatto nazionale egli trattava ora come un filibustiere!...

Lo scontro avvenne ad alcuni chilometri dall'altipiano dei Forestali, in mezzo ad una fitta selva al limite di una grande pineta, in località denominata « Petrulli »; giacché Garibaldi, avanti il mezzogiorno del 29, aveva tolto il campo dall'altipiano. Ma sarà meglio in proposito lasciare a lui la parola, attraverso i *Frammenti a matita di Garibaldi*, pubblicati dal Guerzoni: « Noi contemplavamo tranquillamente il celere avvicinarsi dei soldati italiani i quali giunsero al passo di trotto sulla collina che fronteggiava la nostra al di là dei due torrenti – stendersi in linea e cominciare un fuoco di inferno. Io passeggiavo al fronte delle nostre catene – e certo addolorato della piega che prendevano le cose – massime che udivo sulla destra – essere stato risposto continuamente alle fucilate degli assalitori – continuavo con la raccomandazione di non far fuoco e i miei aiutanti percorrendo la linea raccomandavano lo stesso – e ordinando alle trombe di ordinare di cessare il fuoco. Io fui ferito al principio della fucilata ed accompagnato all'orlo del bosco – ove fui obbligato a sedermi – rimanendo quasi nella impossibilità di più poter distinguere ciò che succedeva sulla linea. Ove avessimo avuto da fare con dei nemici la cosa andava certo diversamente ». Aggiunge Garibaldi, nella dichiarazione personale resa più tardi a bordo del *Duca di Genova*, richiamando l'episodio: « Avevano sete di sangue ed io volevo risparmiarlo! Non il povero soldato che ubbidisce, ma gli uomini della consorteria, che non possono perdonare alla rivoluzione di essere la rivoluzione, ciò che disturba i loro chili conservatori, e di avere essa contribuito a ricostituire questa famiglia di italiani. Sì, avevano sete di

sangue ed io me ne accorsi con dolore e non lasciai perciò di adoperarmi acciò non si versasse quello dei nostri assalitori ».

Mentre un vivo crepito di fucileria si propaga per la selva e Garibaldi, in piedi, come narrano alcuni memorialisti fra i suoi volontari toltosi il berretto ed agitandolo grida « Viva l'Italia cessate il fuoco », due pallottole lo raggiungono, una alla coscia sinistra e l'altra al malleolo del piede destro la quale ultima produce la ferita più seria e più grave. A questo punto, Egli non può reggersi e si appoggia ad un pino, che esiste tuttora, fatto segno alla riverenza dei visitatori: alcuni dei suoi accorrono e ve lo adagiano ai piedi, mentre i medici dello stato maggiore, Ripari, Albanese e Basile, gli sono intorno per darsi conto della gravità della ferita, laddove egli, con gesto che gli è abituale, cava di tasca ed accende un mezzo sigaro ! Costruita una barella con rami intrecciati, viene trasportato in un cascinale distante alcuni chilometri, in località detta « Marchesina » e poscia da lì, per raggiungere Scilla e imbarcarsi sul *Duca di Genova* (la nave inviata dal Governo regio) in contrada Sant'Angelo, ove massaro Vincenzo, vecchia conoscenza dei garibaldini del 1860, appresta al generale il suo letto per passarvi la notte La mattina del 30, per tempo, costruita una barella più comoda, accompagnato dai suoi volontari, Garibaldi è condotto a Scilla, soffrendo atrocemente durante la marcia, a causa degli impervi scoscendimenti. Quivi, dopo un commovente commiato dai suoi, che lo lasciano sulla spiaggia della cittadina, trasformata per l'occasione in una piazza assediata, al grido di « Roma o morte », egli, prelevato da una lancia, viene insieme con alcuni dei suoi ufficiali, tra cui i tre medici, issato a bordo del piroscafo, che si dirige a tutto vapore verso Spezia, dove la fortezza del Varignano accoglierà il grande prigioniero.

Appena a conoscenza dei fatti, Napoleone III si affretta a porgere, a mezzo del ministro italiano a Parigi, Costantino Nigra, le più vive congratulazioni dell'imperatore dei francesi, passato alla storia con l'appellativo di « Napoleone il piccolo », al presidente del consiglio dei ministri e ministro dell'interno d'Italia, Urbano Rattazzi. Senonché, di fronte alla esecrazione incontenibile di tutto il mondo, costui, il 5 ottobre, provoca una reale amnistia che, secondo lui, dimettento Garibaldi dalla sua prigione, dovrebbe stendere un velo di obblio sull'episodio, proclamato fin da allora « il più grande delitto della monarchia ». Ma il parlamento, apertosi il 1° dicembre, non è di questo avviso; ed una mozione firmata da Agostino Bertani, da Benedetto Cairoli, da Giovanni Nicotera e da Aurelio Saffi chiede che il governo sia messo in istato di accusa. Il Rattazzi si dimette e si allontana sotto le terribili strofe carducciane del « Dopo Aspromonte ! »

Dell'epopea garibaldina, la gesta che ebbe risonanza mondiale; che esercitò sempre il maggiore fascino sulle folle; che dette luogo ad una imponentissima bibliografia e che ispirò abbondantemente le arti figurative, fu il triste episodio di Aspromonte. Da quasi mezzo secolo, è un gran parlare di sistemazione della località ove tale episodio si svolse; ma, a tutt'oggi, non se ne fece nulla, forse non se ne potè far nulla· la località trovasi in zona impervia, senza cintazione, senza strade di accesso; talché gravi rampogne, nei confronti del governo e delle autorità locali, furono anche, l'anno scorso, fatte dai partecipanti al XXXIII Congresso nazionale di Storia del Risorgimento svoltosi a Messina ed in parte a Reggio Calabria.

Ora lo scopo della presente proposta è appunto quello di dare finalmente, senza alterarne affatto la suggestione, una decente sistemazione alla località ove esiste soltanto un modestissimo cippo commemorativo, eretto nel 1882 a cura del comune di Sant'Eufemia d'Aspromonte, proprietario della località, e recentemente rifatto.

Forse – notavamo poco fa - la sistemazione non poteva essere fatta prima per ragioni evidenti: principale quella che l'Italia era retta dalla monarchia e dalla monarchia compromessa nell'episodio ! Ma, oggi, la giovane Repubblica italiana non può più rinviare una tale sistemazione senza offendere lo spirito garibaldino, che saldò il primo al secondo Risorgimento: la Resistenza infatti lo suscitò e lo rinfocolò attraverso armate e battaglioni che, nel nome dell'Eroe, si batterono eroicamente in Italia e all'estero !

All'uopo è necessario procedere all'acquisto, nei confronti del suddetto comune, di metri quadrati 10.000 di quella parte della pineta ove Garibaldi restò ferito, alla recinzione di essa, alla costruzione, a tergo del cippo esistente, di un modesto fabbricato composto di n 4 ambienti da adibire a museo per la conservazione dei cimeli reperibili e relativi all'episodio, alla sistemazione del piano viabile della via di accesso

La spesa occorrente sarà molto modesta e non supererà i dieci milioni di lire ed essa può trovare facilmente la copertura attingendo,

come è indicato nell'articolo 3 della proposta di legge, dai fondi stanziati nello stato di previsione del Ministero dei lavori pubblici al capitolo n. 189 relativo alle spese straordinarie per l'esecuzione di opere pubbliche di carattere straordinario del Provveditorato delle opere pubbliche di Catanzaro.

In seguito, a mezzo di pubblica sottoscrizione, da lanciarsi ad opera del Comitato nazionale, di cui si chiede la nomina da parte del signor Presidente del Consiglio, si provvederà a dare una più perspicua rifinitura alla località, pur conservandone sempre la suggestione, e alla sostituzione dell'attuale cippo commemorativo con monumento più degno.

Ciò premesso, siamo sicuri che la presente proposta sarà approvata dai colleghi all'unanimità.

PROPOSTA DI LEGGE

ART. 1.

La località in contrada « Petrulli » di Apromonte (Reggio Calabria), dove il 29 agosto 1862 ebbe luogo lo scontro tra le truppe garibaldine e quelle regie e rimase ferito Giuseppe Garibaldi, viene sistemata a spese dello Stato.

ART. 2.

Il fabbricato da costruirsi nella stessa località nel quadro della sistemazione di cui all'articolo precedente è destinato ad accogliere i cimeli reperibili e relativi all'episodio.

ART. 3.

Le opere previste negli articoli precedenti sono eseguite a cura del Ministero dei lavori pubblici e la spesa relativa fa carico al capitolo 189 del relativo stato di previsione.

ART. 4.

Con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri verrà nominato un Comitato nazionale che, direttamente o a mezzo di Comitato provinciale, provvederà alle iniziative opportune per una più perspicua rifinitura della località.